

Rassegna Stampa

di Giovedì 17 luglio 2025



Centro Studi C.N.I.

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Infrastrutture e costruzioni				
11	Il Sole 24 Ore	17/07/2025	<i>Ponte sullo Stretto, intesa sulle opere accessorie</i>	3
Rubrica Edilizia e Appalti Pubblici				
1	Corriere della Sera	17/07/2025	<i>Brillante, meno accessibile Le due facce della citta' (M.Castelnuovo)</i>	4
Rubrica Ambiente				
1	Italia Oggi	17/07/2025	<i>Anche l'Italia decide di aprire miniere di terre rare. Approvato il programma minerario Ispra (C.Valentini)</i>	7
Rubrica Imprese				
19	Il Sole 24 Ore	17/07/2025	<i>Alleanza tra industria e universita' Orsini: "Lotta alle telematiche" (C.Tucci)</i>	9
1	Il Sole 24 Ore	17/07/2025	<i>Stellantis rinuncia al piano sulle auto a idrogeno (F.Greco)</i>	10
20	Il Sole 24 Ore	17/07/2025	<i>Economia dei dati, la nuova sfida per i progetti hi tech delle imprese (L.De Biase)</i>	12
Rubrica Energia				
7	Il Sole 24 Ore	17/07/2025	<i>Dl infrastrutture, nuova mini-riforma degli appalti (G.Latour)</i>	13
17	Il Sole 24 Ore	17/07/2025	<i>"Il nuovo nucleare puo' valere il 2,5 % del Pil nazionale" (N.Picchio)</i>	14
31	Corriere della Sera	17/07/2025	<i>Confindustria, il ritorno al nucleare vale il 2,5% del Pil (F.Chiesa)</i>	16
Rubrica Altre professioni				
1	Italia Oggi	17/07/2025	<i>Riemerge, dopo un anno di silenzio, il progetto di un restyling (globale) di tutti gli ordinamenti p (S.D'alessio)</i>	17
Rubrica Estero				
4	Il Sole 24 Ore	17/07/2025	<i>L'OCCIDENTE STA PERDENDO LA REGIA (G.Noci)</i>	18
Rubrica Fisco				
5	Italia Oggi	17/07/2025	<i>E' necessario togliere l'Imu dagli immobili situati in aree caratterizzate da una forte depopolazion (G.Spaziani Testa)</i>	19
25	Italia Oggi	17/07/2025	<i>Interessi sui compensi (D.Ferrara)</i>	20
Rubrica Pubblica Amministrazione				
26	Italia Oggi	17/07/2025	<i>Oice: le associate fatturano 4,4 mld</i>	21
Rubrica Normative e Giustizia				
22	Italia Oggi	17/07/2025	<i>Spetta alla Cassa l'ultima parola sulla pensione del professionista (D.Ferrara)</i>	22



FIRMATO L'ACCORDO DI PROGRAMMA

Ponte sullo Stretto, intesa sulle opere accessorie

Dal rifacimento del lungomare di Villa San Giovanni, fino alla metro o alle linee ferroviarie con il completamento dell'alta velocità Salerno-Reggio Calabria e di alcune opere autostradali: al Mit è stato firmato l'accordo di programma per definire ruoli e tempi delle opere accessorie che dovranno accompagnare la realizzazione del ponte sullo Stretto di Messina. Il tutto in attesa del varo definitivo del progetto da parte del Cipess, che Matteo Salvini dice che arriverà entro luglio, e che si chiarisca con l'Ue la natura anche militare dell'opera. Cioè se sarà o meno considerabile tra le spese previste dall'accordo europeo per il raggiungimento del 5% delle spese fronte militare e della sicurezza. Il Cipess sarà il vero snodo per l'avvio dell'opera principale. Oltre al progetto definitivo aggiornato, ci saranno i risultati della conferenza dei servizi, le conclusioni della commissione tecnica di verifica dell'impatto ambientale, il piano finanziario. Poi si passa alla progettazione esecutiva per fasi costruttive e alla dichiarazione di pubblica utilità che consentirà, via via, gli espropri. Il via libera dell'accordo di programma riguarda per ora le infrastrutture di collegamento autostradale e ferroviario con il Ponte. «L'accordo - ha spiegato l'ad della società Stretto di Messina, Pietro Ciucci - è un ulteriore importante step dell'iter realizzativo dell'opera, in vista dell'approvazione del Cipess».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329



COM'È CAMBIATA LA METROPOLI

Brillante, meno accessibile Le due facce della città

di **Marco Castelnovo**

Come tutte le città complesse, Milano ha due facce, una splendente e una problematica. Quella splendente è stata sotto i nostri occhi nell'ultimo decennio, quella problematica anche, ma spesso senza la dovuta attenzione. I grattacieli non hanno cambiato solo lo skyline, ma le sono entrati direttamente nell'anima. Nel giro di quindici anni, Milano è diventata una città che gioca un campionato globale competendo per i migliori talenti mondiali. continua a pagina 8

I due volti di Milano

di **Marco Castelnovo**

SEGUE DALLA PRIMA

Il riscatto dopo il mesto ventennio tra gli anni Novanta e Duemila è stato reso possibile da un modello che ha travalicato tutto. Destra e sinistra, vecchi borghesi e nuovi arrivati, banche milanesi e artigiani. Un modello alternativo, ma possibile proprio perché puramente ambrosiano: capace di tenere dentro tutti. L'Expo è stato l'apice, con la sua inaugurazione riuscita anche se non tutti ci credevano; con il suo mattino dopo, quando i milanesi si sono adoperati per ripulire la città brutalizzata dagli scontri; con il suo proseguimento, un crescendo di entusiasmo e file ai padiglioni. Infine, con il post Expo: l'intuizione di Mind e Human Technopole ha messo Milano in prima fila nella corsa alla conoscenza.

Fiducia nel futuro

Ecco, con Expo si è avuta non più la percezione, ma la sicurezza che potevamo entrare nel futuro con fiducia, che i

grattacieli sarebbero stati l'epifania di una nuova Milano, globale e al tempo stesso partecipata. Ambiziosa senza essere arrogante.

Il modello Milano è stato favorito da scelte precise e condivise: attrattività di capitali dall'estero, oneri di urbanizzazione tra i più bassi in Europa per attirare investimenti e talenti privati anche a scapito di avere più soldi per mantenere i servizi, dai parchi agli asili. Manfredi Catella, prima con Hines, ora con Coima, è stato il visionario di questa operazione. L'ha immaginata, l'ha costruita, l'ha venduta.

Tra il 2014 e il 2018 Milano ha attirato 15 miliardi di euro in investimenti immobiliari internazionali, più di qualsiasi altra città europea. Dopo di lei, Monaco e Amsterdam, ferme a poco più di 10. È diventata la capitale dei grattacieli, dei centri commerciali, delle torri di vetro: simboli di una modernità verticale che parla il linguaggio degli investitori.

Paradiso fiscale

Ma non solo. Per giocare la partita mondiale, la città più dinamica del Paese ha creato delle scorciatoie in risposta a

una legislazione vetusta e non in grado di fare fronte alle sfide di una metropoli europea del terzo millennio. Il «Salva Milano», approvato in prima lettura alla Camera giusto un anno fa, avrebbe sbloccato lo stallo dell'urbanistica in città, ma è finito su un binario morto in commissione Ambiente al Senato.

Abbiamo voluto competere per attirare i cervelli in uscita da Londra dando loro la corsa preferenziale di una flat tax. Trasferendo la residenza fiscale in Italia, i redditi prodotti all'estero — qualunque sia il loro ammontare — possono essere tassati con una tassa piatta fissa. Fino a poco tempo fa era di 100 mila euro l'anno, oggi è salita a 200 mila. Per chi guadagna milioni, significa in pratica un regime fiscale quasi azzerato. È il vantaggio si allunga: basta comprare un immobile in Italia e il beneficio fiscale si estende da 5 a 10 anni. Il risultato? Una pioggia di capitali che si riversa sul mercato immobiliare extra lusso, soprattutto a Milano, dove sta letteralmente ridisegnando la geografia del mattone.

La corsa degli investimenti, gli incentivi per costruire e per attrarre i super ricchi. Ma c'è la spaccatura sociale e un'incognita sul futuro

Secondo il Private wealth migration report 2024 di Henley & Partners, quest'anno ben 128 mila milionari hanno cambiato residenza fiscale. L'Italia è prima in Europa tra le mete preferite, con 2.200 nuovi super ricchi arrivati, in gran parte proprio a Milano. Un afflusso colossale di ricchezza che sta trasformando la città, ma anche alterando il suo equilibrio sociale.

L'arrivo massiccio di capitali e investitori ha trasformato interi quartieri in vetrine di lusso, con architetture di pregio pensate per un pubblico internazionale e benestante. Ma ogni operazione di «valorizzazione» ha un prezzo, e spesso lo paga chi non può permetterselo: le fasce popolari vengono progressivamente spinte fuori, incapaci di sostenere l'aumento vertiginoso dei costi abitativi. È il meccanismo noto della gentrificazione, che innesca una spirale in cui tutto si alza, tranne i redditi. Negli ultimi dieci anni, i prezzi delle case sono aumentati del 40%, quelli degli affitti del 43%. Il potere d'acquisto, è salito appena del 5%. Alla lunga il modello non ha



retto: globale è diventata la città, ma gli stipendi sono rimasti locali.

Il modello non tiene più

La Milano che si sta sgretolando nella sua urbanistica spezza l'intero modello che l'ha rilanciata. Il modello Milano ha attratto persone da fuori senza assimilarle, anzi: espellendo chi qui risiedeva e che non riesce a tenere il passo dei costi. Autisti di mezzi pubblici, poliziotti, insegnanti non riescono più a vivere a Milano, non riescono a contribuire alla comunità: le viti delle città si sono allentate.

Per dire: da un anno, Atm, l'azienda dei trasporti, cerca 450 autisti da assumere. Tra gennaio e luglio 2025 ne ha trovati solo 330. Meno autisti significa, per non tagliare le corse e le fermate, diradarle nel tempo. Con grande malumore per il cittadino costretto ad aspettare l'autobus 20 minuti invece di 10. Ma non si vedono milionari prendere la 90/91. E le forze dell'ordine? Dormono in caserma per contenere le spese, quando si fanno una famiglia chiedono il trasferimento.

Eppure Milano rappresenta il 5% del Pil nazionale, ha 5.611 imprese a controllo estero (36% del totale nazionale), 38,5% dei dipendenti e 41,7% del fatturato nazionale generato da aziende estere. Funge insomma da traino per l'intero Paese. Con le sue otto università accoglie oltre duecentomila studenti che rappresentano il 15% della popolazione cittadina. È viva, vivace, inventa, costruisce.

Se ne parla sempre troppo poco ma tra sette mesi ci saranno i Giochi invernali di Milano-Cortina. Un'occasione che capita ogni generazione. Le Olimpiadi hanno rappresentato il naturale obiettivo da raggiungere dopo l'Expo. Il villaggio olimpico (sempre sviluppato da Coima) è stato consegnato in anticipo, l'Arena Santa Giulia, palazzetto ex novo, è ancora un cantiere ma già ci organizzano gli eventi.

Le Olimpiadi sono, dal punto di vista di chi progetta la città, un capitolo chiuso. Si guarda già oltre: verso dove? L'innovazione e la ricerca sono il traguardo naturale. Bisogna capire come questa vicenda impatterà la capacità di at-

trarre talenti. Si chiude un ciclo non quando si smette di pedalare, ma quando non si conosce più la strada che si ha davanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La città

● Nel giro di 15 anni Milano è diventata una sorta di capitale europea del settore immobiliare, in grado di attrarre solo tra il 2014 e il 2018 investimenti internazionali per 15 miliardi di euro

● Il modello Milano ha però dei risvolti negativi ormai sotto gli occhi di tutti: negli ultimi 10 anni il prezzo delle case è cresciuto 8 volte di più rispetto al potere d'acquisto

● A farne le spese sono i lavoratori della classe media in giù, attratti da una città che non li riesce più ad assimilare

La parola

EXPO 2015

È stata l'Esposizione universale che si è tenuta a Milano dall'1 maggio al 31 ottobre 2015. Il tema era: «Nutrire il Pianeta, energia per la vita» e commissario unico dell'evento e ad di Expo 2015 spa era l'attuale sindaco, Giuseppe Sala. L'area utilizzata all'epoca è stata trasformata in un distretto urbano dedicato all'innovazione e alla sostenibilità: ora si chiama Mind (Milano innovation district) e al suo centro c'è lo Human Technopole, l'Istituto di ricerca italiano per le scienze della vita

+105%

l'incremento

dei valori immobiliari residenziali a Milano centro: un dato raddoppiato dal 2000 a oggi (+77,2% quello degli uffici e +58,5% quello dei negozi)

104

mila euro

Il prezzo medio (10.450) di vendita al metro quadro rilevato a Milano nelle zone centrali, 6.000 euro nelle zone semicentrali e 3.750 euro in periferia

Il peso

Con il 5% del Pil e oltre 5 mila aziende estere la città funge ancora da traino per il Paese



L'Albero della vita Il simbolo di Expo 2015



Salone del Mobile Un'installazione per il Fuorisalone



Piazza Duomo Spot olimpico per Milano-Cortina 2026



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329



Anche l'Italia decide di aprire miniere di terre rare. Approvato il programma minerario Ispra

Carlo Valentini a pag. 6

Approvato il programma minerario redatto dall'Ispra. Trentino e Sardegna pronte a partire

Terre rare, l'Italia in miniera

Rischi ridotti con l'uso dell'intelligenza artificiale

DI CARLO VALENTINI

Com'è loro abitudine, quando **Donald Trump** ha firmato l'imposizione di dazi pesanti sui prodotti cinesi esportati negli Stati Uniti, a Pechino non hanno risposto con dichiarazioni roboanti né polemizzato con astio. Ma hanno firmato, anch'essi, un provvedimento: restrizioni all'export di sette terre rare e magneti utilizzati nei settori dei telefonini, automobilistico, difesa ed energia. Senza queste materie prime la Silicon Valley, ma anche una parte dell'industria americana, sarebbero precipitate nel burrone. Il giorno dopo Trump si è ricordato coi cinesi: dazi giù in cambio della cancellazione delle restrizioni sulle terre rare. Quanto è accaduto spiega perché l'amministrazione americana sia tanto interessata alla ricostruzione dell'Ucraina, ricca di terre rare da estrarre, e perché il parlamento europeo si sia svegliato dal torpore e abbia votato una risoluzione sulla «necessità di avviare progetti minerari nell'Ue e valutare il livello minimo di scorte strategiche di terre rare».

L'Italia può fare la sua parte. Sono stati stanziati dal governo i primi tre milioni e mezzo per la mappatura e semplificato l'iter delle autorizzazioni. I primi cantieri saranno aperti in Trentino poiché qui vi erano in passato miniere in attività che poi sono state dismesse sotto i colpi della globalizzazione, senza considerare i rischi della dipendenza da altri. Dice Emilio

Perina, vice sindaco di Levi-

co (Trento) che è anche vice presidente dell'Ordine dei geologi del Trentino-Alto Adige: «Sicuramente ci sono delle zone che per conformazione possono contenere dei quantitativi di minerali rari significativi, come in tutto il Nord Est». La Regione ha affidato all'università di Padova il compito di redigere una map-

pa geologica, il team è coordinato da **Paolo Nimis**, docente di Georisorse minerarie: «Di molti giacimenti minerali italiani non è ancora del tutto noto l'effettivo potenziale. Le ultime prospezioni sistematiche risalgono agli anni Novanta. È fondamentale accelerare l'esplorazione e la valutazione delle risorse per affrontare la crescente domanda di materiali critici. Inoltre è inevitabile fare affidamento su risorse primarie, soprattutto per soddisfare la crescente domanda di materiali legata alla transizione energetica».

È stato appena approvato dal Comitato interministeriale per la transizione ecologica (Cite) il Programma nazionale di esplorazione mineraria, realizzato da Ispra (Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale) che prevede 14 progetti distri-

buiti su tutto il territorio nazionale. Per quanto riguarda il Trentino-Alto Adige, oltre all'estrazione di fluorite e barite vi sono i giacimenti di terre rare localizzati nelle Alpi Meridionali e da qui arriveranno i primi, importanti componenti, un segnale di avvio di una nuova stagione mineraria. Il Programma, già passato al vaglio anche dei ministri

dell'Ambiente (**Gilberto Pichetto**) e delle Imprese (**Adolfo Urso**) e quindi operativo, prevede: «Il ritorno strategico per l'Italia alla valorizzazione delle proprie risorse minerarie, in un'ottica moderna, sostenibile e in linea con le priorità europee. L'obiettivo è costruire un quadro aggiornato delle potenzialità minerarie nazionali e fornire indicazioni preliminari agli investitori italiani ed esteri sulla disponibilità di materie prime presenti nel Paese, in particolare le numerose materie prime critiche e strategiche individuate dalla Commissione Europea, tra cui: litio, boro, grafite, rame, manganese, fluorite, barite, feldspato, antimonio, tungsteno, titanio, bismuto, arsenico, magnesio, terre rare e metalli del gruppo del platino. L'attenzione si estende anche ad altri minerali di interesse per l'industria nazionale, come zeoliti e minerali industriali».

Sono previste immagini telerilevate, rilievi geologici, geochimici e geofisici, anche mediante l'impiego di sensori aviotrasportati. Saranno inoltre sperimentate tecnologie avanzate come la radiografia muonica, basata sull'utilizzo di particelle cosmiche, e

l'impiego di software di intelligenza artificiale per l'elaborazione e l'integrazione dei dati acquisiti così come per la gestione dell'estrazione, a cominciare dal rientro in produzione a breve della miniera in sotterraneo di fluorite di Genna Tres Montis (Sud Sardegna), ormai al termine delle operazioni di ristrutturazione, una delle più importanti



d'Europa e in grado di contribuire alla riduzione della dipendenza cinese.

Dice il direttore dell'Ispra, Maria Siclari: «Si compie un primo passo verso la ricostruzione di un complesso apparato minerario nazionale orientato verso la sostenibilità, come parte di una strategia integrata di approvvigionamento delle materie prime necessarie per il modello europeo di sviluppo decarbonizzato e digitalizzato. L'Italia è stato un Paese minerario importante per certe materie prime perciò è determinante recuperare una quota di autonomia strategica di origine mineraria, variabile da materia prima a materia prima».

In Italia sono stati in attività 3.016 siti minerari dal 1870 ad oggi, interessando tutte le regioni. Nel 2023, a fronte di 94 concessioni minerarie ancora in vigore, 76 risultavano realmente in produzione soprattutto in Sardegna, Piemonte e Toscana. Conclude il Progetto elaborato da Ispra: «È luogo comune, ormai consolidato, che l'Italia non disponga di depositi minerari coltivabili, in quanto le risorse sarebbero scarse o or-

mai esaurite. In realtà le motivazioni che hanno portato alla progressiva chiusura del settore dell'estrazione dei minerali metalliferi in Italia sono più di carattere politico-economico che non giacimentologico. Le vecchie miniere erano ormai obsolete ed inquinanti e in un contesto internazionale di grandi disponibilità a basso costo era sicuramente più conveniente ricorrere ai mercati esteri. Oggi la situazione è drasticamente e rapidamente cambiata, la disponibilità di materie prime di origine mineraria ha assunto un'importanza vitale per l'industria nazionale e continentale, d'altra parte sono ormai ben consolidati criteri di gestione sostenibile dell'attività che, sia pur non annullandoli, consentono la minimizzazione degli effetti avversi sull'ambiente, sul territorio e sulle comunità locali».

Dopo decenni l'Italia torna in miniera. Sempre che ostacoli burocratici e comitati (spesso prezzolati) non si mettano di traverso. Il Trentino e la Sardegna sono pronti.

— © Riproduzione riservata — ■

Il governo ha stanziato i primi 3,5 mln per la mappatura delle terre rare e semplificato l'iter delle autorizzazioni. I primi cantieri saranno aperti in Trentino poiché qui vi erano in passato miniere in attività che poi sono state dismesse sotto i colpi della globalizzazione



Gilberto Pichetto

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329



Alleanza tra industria e università Orsini: «Lotta alle telematiche»

Innovazione

Parte il dialogo tra Confindustria e rettori: al via nove tavoli tematici

Il presidente di Confindustria: «Abbiamo atenei eccellenti in tutto il territorio»

Claudio Tucci

Riparte, sotto il segno della concretezza, il dialogo tra il mondo universitario e quello industriale. Ma il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, avverte: «Abbiamo atenei eccellenti in tutto il territorio nazionale, e l'interconnessione con le imprese può sviluppare nuovi investimenti, soprattutto nei territori. Ma c'è da intervenire - ha aggiunto Orsini - sulle università telematiche, dove capita anche di vedere un docente per 385 studenti formati da un video. Farò una grande lotta alle università telematiche affinché vengano limitate e regolate». In una nota, United, l'associazione degli atenei telematici, ha replicato alle parole di Emanuele Orsini sottolineando come, in un Paese penultimo in Europa per numero di laureati, «le telematiche intercettano oltre 250mila studenti, il 13% del totale degli studenti universi-

tari, e svolgono quindi un ruolo chiave per la competitività del Paese».

La giornata ieri nella casa degli industriali è stata l'occasione per riallacciare il dialogo con il mondo universitario durante il convegno «Industria e Università, insieme per l'innovazione», promosso da Confindustria e Crui, la conferenza dei rettori. Si apre a nuova stagione di collaborazione a sostegno della competitività nazionale ed europea, sancita dall'avvio, in autunno, di 9 tavoli tematici permanenti dedicati ai settori strategici ed emergenti: dalla transizioni green e digital all'aerospazio, dal turismo all'ambito farmaceutico e biomedico, dalla mobilità del futuro all'intelligenza artificiale, dalla manifattura avanzata alla catena del cibo.

L'Italia è la seconda potenza industriale d'Europa, tra le prime economie del mondo; ed ha una profonda, e strutturata, spina dorsale manifatturiera; l'università, dal canto suo, è altrettanto protagonista della filiera dell'innovazione, a cominciare dall'impegno sempre più diffuso nella cosiddetta "terza missione". Se atenei e imprese operano, quindi, in piena sinergia possono realmente rappresentare la leva fondamentale per il progresso del sistema Paese attraverso processi virtuosi di trasferimento tecnologico, sviluppo di nuovi prodotti e servizi e promozione del benessere sociale.

«Se la prosperità di un Paese fosse un albero, l'innovazione sarebbe il suo tronco - ha evidenziato Giovanna Iannantuoni, presidente della Crui -

Non c'è dubbio però che le radici sarebbero costituite dal rapporto fra università e imprese».

Del resto, Confindustria e Crui «collaborano da tempo su questi temi - ha sottolineato Riccardo Di Stefano, delegato del presidente di Confindustria per l'Education e l'Open Innovation - Questo evento rappresenta un momento di sintesi e valorizzazione del lavoro congiunto, già attivo nella promozione di spin-off, nei dottorati industriali e nella terza missione». Da quando è partito il Pnrr, le università hanno messo in pista 6mila dottorati innovativi e investito su 9mila nuovi ricercatori (è una massa critica di cervelli che hanno scelto l'Italia e che sono l'avanguardia delle competenze più avanzate).

«L'idea di un ecosistema che metta insieme università, ricerca e impresa è il futuro che è già presente ed è l'unico modo per far sì che la qualità dell'offerta formativa e della ricerca siano al passo con i tempi e capaci di anticiparli», ha aggiunto la titolare del Mur, Anna Maria Bernini.

«Serve un approccio condiviso - ha sintetizzato Francesco De Santis, vicepresidente per la Ricerca e lo Sviluppo di Confindustria - che unisca ricerca pubblica e industria, a partire da quattro ambiti prioritari: la nuova strategia europea di crescita che punti su R&S per la competitività; la piena riuscita del Pnrr e la sostenibilità del sistema di R&S nazionale; la valorizzazione delle risorse umane, a partire dai dottorati innovativi e la crescita delle filiere ad alto contenuto tecnologico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alleanza tra industria e università
Orsini: «Lotta alle telematiche»

La spopolazione Forze Armate in Italia: 14,1 per cento, 11 milioni

La MarcoRè srl
acquista i crediti fiscali da privati, artigiani, imprese e società sino all'80% entro 90 gg.

Per informazioni contattate il 899.2014705 oppure inviare sms/messaggi al 899.2014705



RENAULT CROLLA IN BORSA
Stellantis rinuncia al piano
sulle auto a idrogeno

Stellantis ha deciso di interrompere il programma di sviluppo della tecnologia a celle a combustibile a idrogeno. Renault crolla in Borsa (-17%) dopo l'allarme utili. — a pagina 25

Stellantis, addio all'idrogeno: poche infrastrutture, costi alti

coli elettrici e ibridi per passeggeri e veicoli commerciali leggeri».

Il punto dunque, per Stellantis come per gli altri player dell'auto, vedi Volkswagen e Renault (e non solo in Europa, come dimostra il caso di Nissan che chiude il suo stabilimento storico di Oppama), è di mantenere la barra dritta su competitività e margini, alle prese con spinte regolatorie pesanti e con competitor aggressivi come le case cinesi.

Dopo la revisione sui risultati finanziari annunciata da Renault due giorni fa, passaggio già percorso prima ancora da Volkswagen, la Borsa torna a deprimere i titoli del settore, con Stellantis che chiude a Piazza Affari in calo del 6,2% a 8 euro in una giornata pesante per tutto il settore (si veda l'articolo a lato). Il gruppo, in occasione della presentazione dei risultati del primo trimestre dell'anno, aveva sospeso la guidance finanziaria per il 2025 a causa delle incertezze legate alle tariffe doganali. Bisognerà capire se il ceo Filosa annuncerà le previsioni in occasione dei risultati del secondo trimestre, in calendario il 29 luglio.

Torna dunque ad accendersi la preoccupazione per la tenuta dell'Industry Auto anche alla luce della sovracapacità produttiva del settore in aree, come l'Europa ad esempio, che resta tra il 18 e il 20% sotto i volumi di mercato del 2019, prima del Covid, e che ha visto ridimensionare il suo peso a livello globale. Tutto questo mentre i car player europei devono fare i conti con i dazi d'importazione al 25% imposti dagli Stati Uniti a partire da aprile scorso. In questo contesto, Bruxelles continua a dimostrarsi un interlocutore poco efficace, almeno sul fronte del sostegno alla transizione industriale e di mercato. E Stellantis non perde l'occasione di ribadirlo: «A causa della limitata disponibilità di infrastrutture per il rifornimento di idrogeno, degli elevati requisiti di capitale e della necessità di maggiori incentivi all'acquisto da parte dei consumatori, l'Azienda non prevede l'adozione di veicoli commerciali leggeri alimentati a idrogeno prima della

fine del decennio», recita la nota diffusa ieri mattina.

A guidare lo sviluppo di nuove tecnologie e mercati emergenti sono le joint venture sottoscritte negli anni dall'azienda controllata da Exor. E così in questo contesto si sta valutando cosa fare della partecipazione in Symbio, joint venture con le francesi Forvia e Michelin per accelerare nel settore della mobilità a idrogeno. «Stellantis ha avviato dei dialoghi con gli azionisti per valutare le conseguenze di mercato e preservare al meglio gli interessi della società». Una retromarcia, dunque, che richiama l'impatto che tocca da vicino l'Italia e che riguarda la partecipazione in ACC, con TotalEnergies e Mercedes, con lo stop al progetto di realizzare una gigafactory a Termoli, alla luce di un mercato dell'elettrico che non decolla.

La produzione in serie dei modelli a idrogeno avrebbe dovuto iniziare durante l'estate. Lo stop «non avrà alcun impatto sul personale presso i siti produttivi di Stellantis. Le attività di ricerca e sviluppo legate alla tecnologia dell'idrogeno saranno reindirizzate verso altri progetti», assicura il gruppo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Auto/1

Il gruppo chiude lo sviluppo delle celle a idrogeno per i veicoli commerciali

«Dobbiamo fare scelte chiare e responsabili per garantire la nostra competitività»

Filomena Greco

La scelta di Stellantis di interrompere il programma di sviluppo della tecnologia a celle a combustibile alimentate a idrogeno per i veicoli commerciali è l'ennesima conferma delle difficoltà del mondo automotive, stretto tra la crisi dei volumi in Europa e le difficoltà tecnologiche legate alla transizione energetica.

Il gruppo guidato da Antonio Filosa ha annunciato in una nota la scelta di bloccare l'avvio della produzione della gamma di veicoli, in capo a Pro One, alimentati con celle a combustibile a idrogeno nelle fabbriche di Hordain, in Francia, e Gliwice, in Polonia. Jean-Philippe Imparato, chief operating officer per l'Europa allargata e responsabile del ramo veicoli commerciali, ribadisce il contesto problematico: «L'azienda si sta mobilitando per rispondere alle stringenti normative europee sulle emissioni di CO₂», e le difficoltà connesse allo sviluppo di nuove tecnologie a basso impatto. «Il mercato dell'idrogeno rimane un segmento di nicchia, senza prospettive di sostenibilità economica a medio termine. Dobbiamo fare scelte chiare e responsabili per garantire la nostra competitività e soddisfare le aspettative dei nostri clienti con la nostra offensiva di vei-



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329

LA MOSSA DI STELLANTIS

La decisione sull'idrogeno

Stellantis ha annunciato di bloccare l'avvio della produzione della gamma di veicoli alimentati con celle a combustibile a idrogeno nelle fabbriche di Hordain, in Francia e Gliwice, in Polonia

Le ragioni dello stop

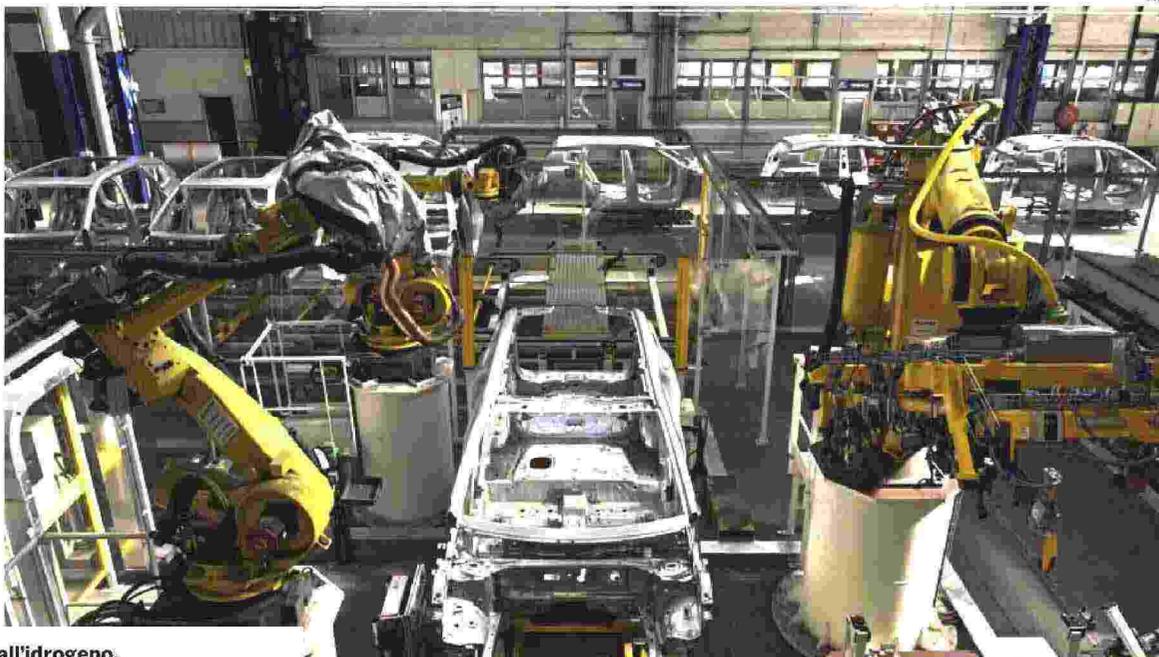
Il motivo: «Il mercato dell'idrogeno rimane un segmento di nicchia, senza prospettive di sostenibilità economica a medio termine. Dobbiamo fare scelte responsabili per garantire la competitività e soddisfare le aspettative dei clienti con la nostra offensiva di veicoli elettrici e ibridi per passeggeri e veicoli commerciali leggeri»



Pesano anche i dazi sull'auto al 25% imposti dagli Stati Uniti a partire da aprile scorso



L'azienda: lo stop «non avrà impatto sul personale presso i siti produttivi di Stellantis»



AFP

Addio all'idrogeno.

Una fabbrica del gruppo Stellantis

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329



Economia dei dati, la nuova sfida per i progetti hi tech delle imprese

Indagine Assonime

Firpo: «Chiarite le regole a livello Ue; investire per valorizzare le informazioni»

Luca De Biase

Dati e intelligenze artificiali: due lati della stessa medaglia. I modelli cognitivi non esistono senza i dati e i dati non servono senza i modelli. L'accelerazione delle innovazioni in materia è persino difficile da osservare compiutamente e la riflessione intorno alle conseguenze, per le imprese, è soltanto all'inizio. Ma è chiaro che abilitano cambiamenti in tutti gli angoli dell'economia. Sicché un sistema industriale che voglia restare competitivo se ne deve occupare. «Non è che se non ci pensiamo non succede niente: succede lo stesso» dice Andrea Pontremoli, ceo della Dallara, che ha coordinato un gruppo di lavoro dell'Assonime dedicato a definire una visione strategica per l'industria italiana di fronte alle opportunità dei dati

e degli agenti digitali.

Il documento dell'Assonime è neutrale rispetto alla tecnologia e certamente non si sottomette alle esagerate aspettative che i produttori di grandi modelli spingono incessantemente. «L'intelligenza artificiale non è una tecnologia che si compra e si applica. È un'opportunità che si comprende e si coglie. Ogni impresa a modo suo, con i suoi dati, le sue conoscenze, la sua visione» dice Pontremoli. «Va almeno provata con piccoli progetti in tutti i comparti dell'azienda: produzione, progettazione, marketing e così via. Può abilitare innovazioni e può anche essere deleteria in qualche caso». Certo, Pontremoli ha un'esperienza che suggerisce di ascoltarlo: con l'intelligenza artificiale la Dallara ha per esempio creato il simulatore delle auto da corsa che consente di sviluppare le innovazioni modificando soltanto i modelli matematici dei suoi prodotti, con tempi e costi di progettazione radicalmente convenienti. Ma a un'idea del genere si arriva soltanto comprendendo di che cosa è davvero capace l'intelligenza artificiale: «È un agente, impara dai dati e prende decisioni. Ma non sa assolutamente in quale direzione deve andare l'azienda. Le scelte di fondo so-

no responsabilità dei vertici aziendali». Secondo il documento Assonime le imprese devono cominciare a fare sul serio. Forse aumentano le imprese che lo comprendono, a giudicare dalle interviste a 54 aziende qualificate pubblicate nel Rapporto 2025 dell'Osservatorio sull'intelligenza artificiale dell'Aspen Institute: la quota di aziende che dichiarano di aver avviato iniziative concrete in questo ambito è passata dal 30% del 2024 al 67% del 2025. Ma queste aziende leader non rappresentano tutto il sistema industriale italiano.

«Un freno è forse stato il quadro normativo» osserva Stefano Firpo, direttore generale Assonime. «Ma oggi le regole sono state chiarite a livello europeo. Non ci sono più scuse». Si può lavorare con fiducia. «Le aziende devono riformarsi. I comparti dell'azienda devono mettere i dati in comune e collaborare». Per Firpo occorre investire per valorizzare e monetizzare i dati «anche uscendo dalla comfort zone». Pontremoli lo ha fatto. Ora vende i risultati dei modelli che ha addestrato. «Non vendo i dati, ovviamente. Vendo il pesce, non la canna da pesca. E non dico neppure dove sono andato a pescare», scherza Pontremoli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329



Di infrastrutture, nuova mini-riforma degli appalti

Contratti pubblici

**Il Senato approva il testo:
interventi su subappalti,
prezzi e progettazione**

Giuseppe Latour

Il Senato approva con 104 voti favorevoli, 67 contrari e una astensione. E il decreto Infrastrutture si prepara a diventare legge: sarà pubblicato nella sua versione definitiva in Gazzetta Ufficiale entro il prossimo 20 luglio. Al suo interno, tra le molte modifiche portate in sede di conversione, che comprendono le norme che riammettono i diesel euro 5 nelle regioni del Nord e alcuni interventi sul Ponte sullo Stretto, è contenuta una nuova mini-riforma in tema di appalti.

La Camera ha, infatti, inserito nel testo alcune novità molto attese, come l'anticipo prezzi del 10% per i progettisti: è un cambiamento che consentirà a architetti, ingegneri e società del settore di avere subito liquidità a disposizione, negli appalti pubblici, per avviare le loro attività. Questa possibilità,

chiesta da anni dall'Oice, dovrà essere indicata nei documenti di gara ed essere inclusa nel quadro economico dell'affidamento.

Accanto a questo, viene confermata una novità inserita già nel testo originario. La maxi stretta sui subappalti, assestata dal correttivo, scatta solo dal 31 dicembre 2024. Le procedure di gara che a quella data erano in corso sono, quindi, salve e continueranno ad applicare le vecchie regole. Più precisamente: gli appaltatori principali potranno utilizzare per le loro attestazioni anche le quote di lavori subappaltati. Dopo quella data, invece, partiranno le restrizioni che, in generale, sfavoriranno i soggetti che subappaltano quote di lavori.

Nel testo entra, poi, una revisione degli appalti di protezione civile: sarà basata su deroghe per le emergenze, più spazi agli affidamenti diretti e alle procedure negoziate senza bando. Ma anche sul ricorso alle centrali di committenza e su un sistema di controlli che metterà al centro l'Autorità anticorruzione e la liberatoria provvisoria in materia di antimafia.

Correzioni arrivano anche sulla revisione prezzi, senza però toccare servizi e forniture: un'esclusione considerata gravissima dal settore, che invoca un immediato ripensamento dell'esecutivo. Per servizi e forniture continuano ad applicarsi meccanismi che consentono solo un recupero minimo dell'inflazione.

Tornando ai lavori e alle novità del Dl infrastrutture, i prezziari in diminuzione rispetto alla base di gara potranno essere applicati solo alle lavorazioni eseguite o contabilizzate a partire dal 2025. Mentre rientrano nella revisione gli appalti con termine finale di presentazione delle offerte tra luglio e dicembre 2023. Entrambe queste correzioni erano state invocate dall'Ance in sede di audizione.

Correzioni importanti, infine, in materia di incentivi ai tecnici della Pa: il 2% ci sarà anche per i dirigenti e anche per le gare avviate prima del 31 dicembre 2024. Purché le attività vengano svolte dopo quella data. Viene, poi, previsto che i criteri ambientali minimi siano immediatamente operativi per gli appalti di ristrutturazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Modifiche anche
su incentivi
ai tecnici della Pa
e criteri ambientali
nelle ristrutturazioni**





«Il nuovo nucleare può valere il 2,5 % del Pil nazionale»

Bolletta energetica

Presentato ieri il Rapporto Confindustria Enea alla Camera dei Deputati

Regina: «Partire subito, si attiverebbero 120mila nuovi posti di lavoro»

Nicoletta Picchio

Far rientrare il nucleare nel mix energetico nazionale. Una questione di sicurezza e di autonomia energetica. «Il nucleare per le sue caratteristiche di sostenibilità, costi e stabilità può essere una leva strategica per raggiungere i target ambientali tutelando al tempo stesso la competitività industriale del paese». L'Italia «ha le competenze e la filiera per affrontare questa sfida, ma servono decisioni politiche chiare, regole stabili e investimenti mirati, oltre ad una strategia capillare di comunicazione e informazione». È il messaggio finale del rapporto Confindustria-Enea presentato ieri, nel corso del convegno organizzato da Confindustria #Nuclearefuturo e che si è svolto alla Camera dei deputati.

«Dobbiamo avviare questo processo», ha detto il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini (vedi articolo pag. 4). Il nostro Pniec, ha spiegato Aurelio Regina, delegato del presidente di Confindustria per l'energia, prevede di attivare i primi reattori modulari nel 2035, raggiungendo 2GW al 2040 e fino a 8GW (Smr e Amr) al 2050, coprendo così intorno al-

l'11% della domanda elettrica. «Bisogna partire subito. Se questo venisse realizzato - ha detto Regina - il mercato cumulato della filiera nucleare italiana potrebbe arrivare a 46 miliardi con 15 miliardi di valore aggiunto e un impatto economico annuale che può superare i 50 miliardi, circa il 2,5% del pil». Questo programma, ha aggiunto Regina, attiverebbe 120mila nuovi posti di lavoro in totale, 117mila secondo lo scenario Pniec, di cui 39mila diretti nella filiera, a fronte dei 13.500 occupati odierni e ci sarà bisogno di un'azione formativa.

Numeri che emergono anche dal Rapporto, in cui si sottolinea l'importanza della neutralità tecnologica e del coinvolgimento di tutti i protagonisti del paese. Un programma nucleare, è scritto, prevede una determinazione di lungo termine, norme snelle, un'autorità di sicurezza indipendente e una cabina di regia. Investendo in impianti modulari e standardizzati, come Smr e Amr, e sfruttando economie di scala, sarà possibile contenere i costi: si stima al 2050 un costo di investimento tra i 2.000 e 5.000 dollari/kW e un costo di generazione tra 70 e 110 dollari Mwh, in linea con altre tecnologie. Occorre un sostegno pubblico articolato in partnership internazionali e rafforzamento della filiera, che conta già 70 imprese, realizzazione dei primi impianti, ampliamento della flotta.

Il ministro dell'Ambiente e sicurezza energetica, Gilberto Pichetto Fratin, ha annunciato che per fine mese la Conferenza unificata dovrebbe licenziare la legge delega sul nucleare. Per Adolfo Urso, ministro dell'Industria e Made in Italy, «il governo crede fermamente nel nucleare, al 2050 ci potrebbero es-

sere risparmi ai 11 miliardi con il nucleare all'11% del mix».

Per Giorgio Graditi, direttore generale Enea, «la competenza italiana è di alta qualità, serve un quadro regolatorio certo per sviluppare questa tecnologia». In sintonia Luca Mastrantonio, ceo Nuclitalia: «si è proceduto a creare questa realtà, tra Enel, Ansaldo e Leonardo, per un approccio di sistema, che è quello necessario».

Grande interesse da parte delle imprese: per Antonio Gozzi, presidente Federacciai e Special advisor di Confindustria «il nucleare è la tecnologia ideale dal punto di vista del completamento delle rinnovabili. Come siderurgici abbiamo firmato un protocollo di intesa con Medef, Edison e Ansaldo nucleare per essere non solo potenziali consumatori ma azionisti di macchine Smr».

«Bisogna procedere spediti sul nucleare, si potrà aumentare la sicurezza energetica e rilanciare la filiera italiana», ha aggiunto Nicola Monti, ad di Edison. E Gian Luca Artizzu, ad Sogin, ha messo in evidenza che serve «stabilità regolatoria e istituzionale e di superare pregiudizi, partendo dalle competenze professionali».

Su una questione di sicurezza e autonomia del Paese, come l'energia, per Confindustria non dovrebbero esserci resistenze ideologiche. Ieri erano presenti esponenti di tutti i partiti Angelo Bonelli, (Avs), Enrico Cappelletti, (M5s), Silvia Fregolent, (Italia Viva), Vinicio Peluffo, (Pd), Vincenzo Pepe, (Lega), Luca Squeri, (Fi), Giuseppe Zollino, (Azione), Riccardo Zucconi, (Fdl), Irene Capua, (Noi Moderati), oltre a Katuscia Eroè, (Legambiente) per avviare un confronto ad ampio raggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«L'Italia ha competenze e filiera per questa sfida, ma servono decisioni politiche chiare e regole stabili»



Reattori modulari Smr.
Il rendering di uno Small Modular Re-actor progettato da Westinghouse

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329



La Lente

di **Fausta Chiesa**

Confindustria, il ritorno al nucleare vale il 2,5% del Pil

Il primo reattore atteso nel 2035, un costo di produzione dell'energia tra 70 e 110 dollari al megawattora al 2050 per gli *Small modular reactor* e gli *Advanced modular reactor*. Poi circa 117 mila nuovi posti di lavoro e un ritorno economico pari al 2,5% del Pil nazionale, tra effetti diretti e indotto. Sono i numeri legati al nucleare emersi dal rapporto presentato ieri da Confindustria ed Enea alla Camera. «Non siamo contro le rinnovabili, ma l'energia costante ce la può

Gilberto Pichetto Fratin, ministro dell'Ambiente e Sicurezza energetica



dare solo il nucleare, è un tema di sicurezza nazionale», ha commentato il presidente degli industriali Emanuele Orsini. Il nucleare è l'unico «percorso se vogliamo rimanere tra Paesi ricchi», ha dichiarato il ministro dell'Ambiente Gilberto Pichetto Fratin. Ma è sui prezzi che si è focalizzato il dibattito, a cui hanno partecipato anche Legambiente e politici. Per Luca Mastrantonio, ceo di Nuclitalia, bisogna considerare il costo «vestito» riferendosi a sistemi di backup e adeguamenti di infrastrutture. «Senza Chernobyl e la chiusura delle centrali in Italia oggi l'energia costerebbe come in Francia», ha dichiarato Giuseppe Zollino (Azione). Per Luca Squeri (FI) «il nucleare, con le rinnovabili, è necessario».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329



AL MINISTERO LAVORO

Riemerge, dopo un anno di silenzio, il progetto di un restyling (globale) di tutti gli ordinamenti professionali

D'Alessio a pag. 21

In arrivo un restyling globale delle libere professioni

Simona D'Alessio

Il progetto di un «restyling» (globale) degli ordinamenti professionali riemerge, dopo circa un anno di silenzio: era, infatti, il 31 luglio del 2024 quando, su invito del sottosegretario alla presidenza del Consiglio Alfredo Mantovano, le rappresentanze delle varie categorie varcarono la soglia di Palazzo Chigi, per un confronto con diversi esponenti governativi ideato, si leggeva nella convocazione, per riflettere sul loro «ruolo nello sviluppo economico e sociale del Paese». E, in questi giorni, a quanto rivelano a *ItaliaOggi* fonti della «galassia» ordinistica, la discussione è ripartita, sulla base di quanto affermò, in quell'incontro, il ministro del Lavoro Marina Calderone, ossia che il DpR 137 del 2012 potrebbe essere rivisto nei suoi «istituti principali», perseguendo l'ampliamento del principio di sussidiarietà fra professionisti e Pubblica amministrazione, che è sì «molto diffuso», però ha «margini di espansione» ancora inesplorati.

Dalla scorsa estate ad oggi a compiere dei passi in avanti sull'ammodernamento del proprio statuto interno sono stati gli avvocati e i commercialisti, i cui Consigli nazionali hanno approvato le riforme che, per entrare in vigore, dovranno ricevere il «placet» del Parlamento;

per ciò che concerne i legali, il presidente nazionale Francesco Greco aveva manifestato grande apprezzamento, il 15 maggio scorso, per le dichiarazioni rilasciate in Senato dal ministro della Giustizia Carlo Nordio, che aveva annunciato l'intenzione di far viaggiare in maniera «più agevole», tramite, cioè, un disegno di legge delega da portare in Consiglio dei ministri, il testo forense, per condurlo verso l'approvazione da parte

delle due Camere in tempi celeri. Una strada, questa, non ancora intrapresa, e che potrebbe riguardare anche la riforma licenziata dal Consiglio nazionale dei commercialisti che il numero uno della categoria Elbano de Nuccio, in uno dei suoi ultimi

interventi, ha definito «una nuova carta d'identità che possa consentirci, a vent'anni dall'approvazione dell'ormai obsoleto decreto legislativo 139/2005, di guardare al futuro

con fiducia e dinamismo».

Nel frattempo, come accennato, si vociferava sia tornata «in auge» l'idea di ammodernare il DpR 137 del 2012 che disciplina, tra l'altro, l'accesso e l'esercizio dell'attività, nonché il tirocinio e la formazione continua: stando alle informazioni trapelate, il ministero del Lavoro potrebbe far entrare in un disegno di legge alcuni punti discussi al tavolo di Palazzo Chigi dell'anno passato, tra cui quello, affrontato in più occasioni da Calderone, dell'approdo «tardivo» alla professione. In conclusione, stando a quanto riferito dal presidente del Consiglio nazionale dei geometri Paolo Biscaro, sarebbe «imminente» l'uscita del testo a cui sta lavorando nella Commissione del dicastero della Giustizia incaricata di rideterminare onorari e prestazioni dei Ctu (i Consulenti tecnici d'ufficio), giungendo, aveva anticipato il viceministro Francesco Paolo Sisto, alla «rivalutazione di circa il 61% dei compensi» (si veda *ItaliaOggi* del 29 maggio).

© Riproduzione riservata



Marina Calderone



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329



L'analisi

L'OCCIDENTE STA PERDENDO LA REGIA

di **Giuliano Noci**

La sveglia è suonata. E l'Occidente fa finta di non sentirlo. Per cinquecento anni, dal 1500 in avanti, la storia del potere mondiale si è giocata tutta nel cortile dell'Occidente. Dapprima l'Europa, poi l'America. Da Madrid a Londra, da Parigi a Washington. Una palla che rimbalzava fra capitali vestite di bianco, dove ogni passaggio di testimone avveniva in giacca e cravatta. Ma oggi, signore e signori, la musica è cambiata. E non siamo più noi, da soli, a suonare l'orchestra. Per la prima volta nella storia moderna non è solo l'Occidente a dettare il ritmo. Siamo davanti a una dislocazione epocale del potere. Il baricentro globale si sta spostando altrove, in direzioni che per decenni abbiamo guardato dall'alto in basso: Sud globale, Cina, Asia Centrale, Africa. Chiamiamolo pure «mondo altro», ma non illudiamoci: è molto più «centrale» di quanto vorremmo ammettere. Questo slittamento non è graduale. È il frutto di una convergenza storica di «forzanti simultanee» mai viste prima: sommovimento demografico, disordine geopolitico, nazionalismi economici, fratture tecnologiche, sfiducia sistemica. Tutto insieme. Tutto adesso.

La Cina, tanto per iniziare, non si limita più a produrre smartphone e sogni di crescita. Costruisce alleanze. Strategiche, pervasive, inesorabili. Dai Brics alla Shanghai Cooperation Organization, dal corridoio africano alle partnership in Sud

America, Pechino sta facendo ciò che l'Occidente ha dimenticato: tessere reti.

Mentre noi ci ingarbugliamo nel dibattito su chi guiderà la Nato o se l'AI Act sia troppo invasivo, Xi Jinping stringe mani e firma accordi. E noi? Noi siamo ancora lì, ipnotizzati dal nostro passato; nel frattempo, gli Stati Uniti hanno smesso di finanziare la cooperazione internazionale (addio Usaid), alzano dazi come fossero bandiere e abbracciano un isolazionismo ben poco poetico. Il messaggio è chiaro: «America First, voi, semmai, dopo».

Mentre questo accade, il Sud globale esplose. Di energia, di ambizioni, di futuro. Non è più un «concetto geografico», è una forza geopolitica: ancora eterogenea ma con una sempre più marcata «massa inerziale». E noi — sempre noi — lo trattiamo come un destinatario di aiuti, invece che come un partner. Abbiamo ancora il riflesso coloniale: «loro devono crescere, ma secondo le nostre regole». Peccato che «le nostre regole» non valgano più. Il nuovo ordine non è quello del G7. È un patchwork multipolare, dove i Paesi dell'ex «periferia» devono riscrivere con noi le priorità del mondo: clima, infrastrutture, dati, sicurezza alimentare, supply chain.

E sapete qual è la vera ironia? Che noi occidentali, ossessionati dal controllo, stiamo perdendo la regia. Perché chi ha capito che il caos può essere un'opportunità — non solo un problema — oggi gioca da protagonista. L'Occidente, ma soprattutto l'Europa, continua a girare in tondo, come un vecchio

disco che salta. Eppure le prove sono lì, sotto gli occhi: l'India supera la Cina in popolazione e si candida a diventare la terza economia mondiale. L'Africa cresce a ritmi demografici che l'Europa non riesce nemmeno a immaginare. L'Indonesia, il Vietnam, il Brasile sono tutto fuorché «marginali». Non siamo più nella gara per il dominio globale, siamo nella lotta per la «rilevanza». E, diciamolo pure, ci stiamo giocando malissimo le nostre carte. Pensavamo che il nostro «ordine liberale» fosse un bene d'esportazione, come la Costituzione Americana. Ma fuori dai nostri confini, in tanti iniziano a preferire un pragmatismo autoritario all'ipocrisia democratica in salsa occidentale.

Non sarà edificante, ma è reale. E allora la domanda sorge spontanea (spoiler: non riguarda Trump né Putin): ci stiamo rendendo conto che il mondo è cambiato? E soprattutto: siamo capaci di ricalibrare le nostre categorie mentali? Perché la vera sfida non è difendere un ordine passato. È disegnare un futuro nuovo. Dove globalizzazione e identità non si escludano. Dove ci si domanda se l'Occidente esiste ancora e si riconosce che l'Occidente non è più il centro di tutto, ma solo uno dei poli. Uno dei tanti. Dove impariamo a leggere il mondo non più in bianco e nero, ma in scala multipolare. Altrimenti finiremo come quei nobili decaduti nei romanzi dell'Ottocento: pieni di argenteria, ma con la servitù che se n'è già andata. E, quel che è peggio, senza più nessuno che ascolta.



La sfida non è difendere un ordine passato. È disegnare un futuro nuovo dove l'Occidente è solo uno dei poli



DOVE DAL 2011 IL NUMERO DI RUDERI È ESPLOSO, CRESCENDO DEL 126%

È necessario togliere l'Imu dagli immobili situati in aree caratterizzate da una forte depopolazione

DI GIORGIO SPAZIANI TESTA*

Nel corso della sua relazione all'annuale assemblea dell'Associazione bancaria italiana, svoltasi l'11 luglio scorso, il presidente **Antonio Patuelli** ha puntato l'attenzione, fra l'altro, sulle aree del nostro Paese «che si stanno spopolando per diversi fattori, fra cui la concentrazione degli investimenti nelle zone meglio collegate da infrastrutture materiali e immateriali». «Gli Appennini, il Mezzogiorno e anche talune zone delle Alpi», ha evidenziato, «sono spesso più difficilmente raggiungibili da strade, ferrovie e dalle più moderne tecnologie».

La sottolineatura, naturalmente, era motivata dalle conseguenze di questa situazione in termini di riduzione delle attività bancarie nelle filiali, non dovuta solo al diffondersi delle nuove tecnologie. «Le attività bancarie, tutte in concorrenza fra loro, non precedono, ma seguono i flussi di popolazione e di attività economiche», ha detto Patuelli.

Quello dello spopolamento è un problema all'attenzione anche della Confedilizia, per le evidenti e gravi ricadute che esso ha in termini di perdita di valore degli immobili e di impoverimento delle famiglie. Anche per questo, è pienamente condivisibile l'invito rivolto dal presidente dell'Abi alle istituzioni europee, statali e regionali, a investi-

re sullo sviluppo delle zone meno popolate e a incentivarne il ripopolamento e la modernizzazione infrastrutturale e tecnologica. Rafforzare trasporti e digitalizzazione di aree sempre meno vissute è essenziale al fine di assicurare un futuro a luoghi, spesso meravigliosi, altrimenti destinati all'abbandono e al degrado.

Alla stessa esigenza risponde la proposta, da tempo avanzata dalla Confedilizia, di esentare dall'Imu gli immobili situati nei Comuni colpiti da questo fenomeno. Pretendere il pagamento di una patrimoniale annuale dai proprietari di beni in moltissimi casi privi di qualsiasi valore, rende impossibile, a maggior ragione dopo il drastico taglio degli incentivi fiscali per gli interventi edilizi, la speranza di una manutenzione anche minima di un parco edilizio particolarmente bisognoso di cura.

Le parole di Patuelli sono giunte proprio nel giorno successivo a quello della diffusione, da parte dell'Agenzia delle entrate, del rapporto annuale sull'entità e le caratteristiche dello stock dei fabbricati italiani, così come censito nella banca dati del catasto fabbricati e aggiornato al 31 dicembre di ogni anno. Rapporto dal quale è emerso come, per l'ennesima volta consecutiva, siano cresciuti gli immobili ridotti in ruderi. Le cosiddette «unità collabenti», cioè i fabbricati totalmente in rovina, inseriti nella categoria catastale

F/2, sono infatti aumentate dell'1,5% nel solo 2024. Ma è il confronto con il periodo pre-Imu a rendere chiara la misura del fenomeno: dal 2011, anno di introduzione dell'imposta locale sugli immobili, il numero di ruderi è letteralmente esploso, passando da 278.121 a 629.022. Un incremento del 126%, che segnala un'emergenza ignorata.

Il degrado materiale si accompagna a un degrado economico e sociale. Questi edifici, per circa il 90% di proprietà di persone fisiche, si trasformano in ruderi sovente per il solo passare del tempo, ma in molti casi anche per azioni volontarie dei proprietari (come la rimozione del tetto) finalizzate a sfuggire alla tassazione patrimoniale. Va infatti ricordato che l'Imu grava, sia pure al 50%, anche su immobili dichiarati «inagibili o inabitabili», purché non ancora formalmente classificati come ruderi. È una situazione insostenibile. Il patrimonio immobiliare privato, che dovrebbe essere valorizzato, è invece in molti casi abbandonato a sé stesso. E il quadro non può che peggiorare, viste le diffuse difficoltà economiche, la perdurante crisi demografica e il carico dell'Imu (che, come tutte le patrimoniali ordinarie, è un'imposta progressivamente espropriativa del bene colpito, specie quando si tratta di immobili privi di mercato).

Occorre intervenire.

*presidente Confedilizia

© Riproduzione riservata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329



PROFESSIONISTI/ Un'ordinanza della Corte di cassazione civile

Interessi sui compensi

Scatta la mora anche se il cliente è un privato

DI DARIO FERRARA

Sul compenso del professionista scattano gli interessi moratori previsti dal decreto legislativo 09/10/2002 n. 231 anche se il cliente è impresa privata e non un ente pubblico: i frutti che maturano con i ritardi nei pagamenti previsti dalla normativa Ue, infatti, riguardano tutte le transazioni commerciali. E nella nozione di «imprenditore» prevista dalla direttiva europea rientra a pieno titolo chi esercita una libera professione. Di più: all'avvocato gli interessi di cui all'articolo 1224 Cc (danni nelle obbligazioni pecuniarie) spettano dalla messa in mora del cliente, che può coincidere anche con la richiesta stragiudiziale di adempimento, oltre con la data in cui è stata proposta la domanda giudiziale.

Così la Corte di cassazione civile, sez. seconda, nell'ordinanza n. 19064 del 16/05/2025.

Beni e servizi

Sono accolti entrambi i motivi di ricorso proposti dall'avvocato che ha citato in giudizio l'ex cliente. La società interrompe i rapporti e il professionista rinuncia al mandato, ma non ottiene il compenso la difesa svolta in due giudizi civili. Sbaglia la Corte d'appello che liquida sì le spettanze,

ma esclude gli interessi moratori sul rilievo che la società cliente, per quanto incaricata di un pubblico servizio, è un ente collettivo privato: in quanto tale sarebbe esclusa dall'applicazione del decreto legislativo 231/02. Trova ingresso la censura secondo cui affinché scattino gli interessi moratori basta che sussista

un rapporto contrattuale fra il professionista e l'impresa, pubblica o privata: in effetti la direttiva 2000/35/Ce del Parlamento Ue e del Consiglio del 29/06/2000 ne prevede l'applicazione a «ogni pagamento effettuato a titolo di corrispettivo in una transazione commerciale»; nozione, quest'ultima, in cui rientrano i contratti che comportano in via prevalente la consegna di merci o la prestazione di servizi contro il pagamento di un prezzo.

Data decisiva

Altro errore è dare per scontata la decorrenza degli interessi di cui all'articolo 1224 Cc dalla data della domanda giudiziale, mentre l'avvocato deduce di aver mandato prima una Pec alla srl chiedendo il saldo. Spetta al giudice del rinvio, dunque, accertare se e quando il professionista ha chiesto il pagamento delle proprie prestazioni in epoca anteriore all'azione giudiziaria.

— © Riproduzione riservata —





Report dell'associazione confindustriale

Oice: le associate fatturano 4,4 mld

Cresce il fatturato 2024 delle società di ingegneria e architettura associate a Oice. Il valore ha toccato quota 4,4 miliardi (+11,3% sul 2023) e le stime del 2025 puntano a circa 4,8 miliardi (+9,1%). Per oltre il 74% delle imprese, i contratti Pnrr coprono il 25% del fatturato. E' quanto emerge dalla 41esima Rilevazione Oice/Cer sull'andamento delle società di ingegneria e architettura associate a Oice illustrata ieri dall'Associazione delle società di ingegneria e architettura. Il report conferma, migliorando anche le previsioni del precedente Rapporto, come anche il 2024 sia risultato un anno molto positivo per le società di ingegneria e architettura aderenti all'associazione confindustriale, con quasi 4,4 miliardi di euro di valore della produzione, corrispondente ad un aumento dell'11,3% rispetto al 2023. Va rilevato però come, nell'indagine dell'anno precedente, il tasso di crescita del 2023 sul 2022 era stato quasi il doppio (circa 25%). Per l'anno in corso si attende un incremento del 9,1%, inferiore rispetto al tasso di crescita del 2024. I circa 4,8 miliardi sono distribuiti per 3,5 miliardi sul mercato italiano e per i restanti oltre 1,2 miliardi sul mercato estero, ma con un effetto traino (+11,5%) superiore rispetto all'anno scorso (+8,2%).



Giorgio Lupoi

L'aumento dei livelli produttivi ha effetti sulla crescita degli occupati, previsti oltre le 37mila unità nel 2025 (sono state 34.700 nel 2024, rispetto ad una stima di 33mila fatta lo scorso anno), con un aumento pari al 6,9%.

"Il nostro settore è ancora in salute ma le stime sul 2025 sono meno ottimistiche rispetto allo scorso anno; occorre assicurare continuità alla spesa pubblica e agevolare sempre più l'internazionalizzazione", ha commentato il presidente Oice Giorgio Lupoi, secondo cui "la fase di espansione del mercato estero va incentivata e promossa".

© Riproduzione riservata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329



Spetta alla Cassa l'ultima parola sulla pensione del professionista

Niente pensione al professionista perché la Cassa previdenziale di categoria accerta che non è possibile mantenere l'iscrizione per alcune annualità rispetto alle quali i redditi risultano inferiori ai limiti di riferimento quinquennali. L'ente previdenziale dei commercialisti, infatti, vanta sul punto poteri di verifica autonomi da quelli dell'Ordine e prima di erogare qualsiasi trattamento pensionistico può controllare, ad esempio, se la professione non sia stata svolta in situazioni di incompatibilità, oltre all'esercizio legittimo e continuativo della professione, che costituisce titolo per l'iscrizione alla Cassa oltre che all'Albo. Così la Corte di cassazione civile, sezione lavoro, nell'ordinanza n. 19412 del 14/07/2025.

Garanzie generali. Diventa definitiva la perdita del diritto alla pensione per il commercialista dopo il disconoscimento dell'iscrizione alla Cassa per sette annualità. L'autonomo potere di verifica sulle cause d'incompatibilità sussiste per la Cassa nel momento in cui verificano i presupposti per l'erogazione della pensione, al quale si associa

naturalmente la cessazione dall'iscrizione all'Ordine: in mancanza di norme su una procedura specifica si fa riferimento alle garanzie previste dalle norme generali di cui alla legge 07/08/1990 n. 241.

Ampi poteri. Il Consiglio dell'Ordine, d'altronde, ha un potere esclusivo sulla cancellazione per incompatibilità soltanto per l'aspetto che riguarda l'esercizio della professione, mentre la verifica della Cassa serve ad accertare uno dei presupposti della pensione, cioè l'avvenuto esercizio legittimo della professione. Al momento della domanda del trattamento previdenziale, poi, l'ente può chiedere la documentazione che comprova la corrispondenza fra le comunicazioni inviate alla Cassa e le dichiarazioni annuali dei redditi e del volume d'affari per gli ultimi quindici anni. Insomma: si tratta di attribuzioni che conferiscono un ampio potere di verifica sulla legittimità dell'iscrizione, compresa l'assenza di cause di incompatibilità.

Dario Ferrara

© Riproduzione riservata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329